

## VERGINITÀ: NUOVO MODO DI POSSEDERE

La vita monastica all'interno della comunità cristiana è il punto massimo di richiamo del fatto che Cristo è tutto. Il monastero esiste solo per questo, è il segno che indica il modo con cui si cambia il mondo, e il mondo si cambia con la coscienza che è solo Cristo che salva. Ciò richiede di lasciarsi possedere fino in fondo dal Signore, affinché Lui possa manifestarsi dentro la nostra condizione umana.



*Portale centrale. Basilica di Vézelay, XII sec.*

Da qui inizia un modo nuovo di guardare a se stessi, alla vita e alla realtà tutta. L'esperienza della verginità nella vita della comunità cristiana è l'esperienza di un albore della resurrezione della carne, di un inizio della grande giornata dell'aldilà, perché l'aldilà non sarà nient'altro che il modo totalmente vero di possesso dell'aldiquà. È un possesso simile a quello con cui Cristo risorto possiede il reale: appare come un distacco, ma è un andare alla radice di tutto, scoprendo un'unità ineffabile con persone e cose, un'unità sempre più profonda. Questo è il valore della verginità, questa è l'energia che costruisce la Chiesa.

È una promessa compiuta: lo scopo e il fine sono presenti. Così la comunità è dimora e strada nello stesso tempo. Cosa può desiderare di più un uomo in questa vita? Non soltanto sapere di avere una strada e una casa, ma vivere una strada come casa e una casa come strada. Una strada alla maturità della fede e un ambito dove la fede vissuta è già frutto. In questo senso "il monastero è la vita dell'uomo sulla soglia dell'eternità" (L. Giussani).

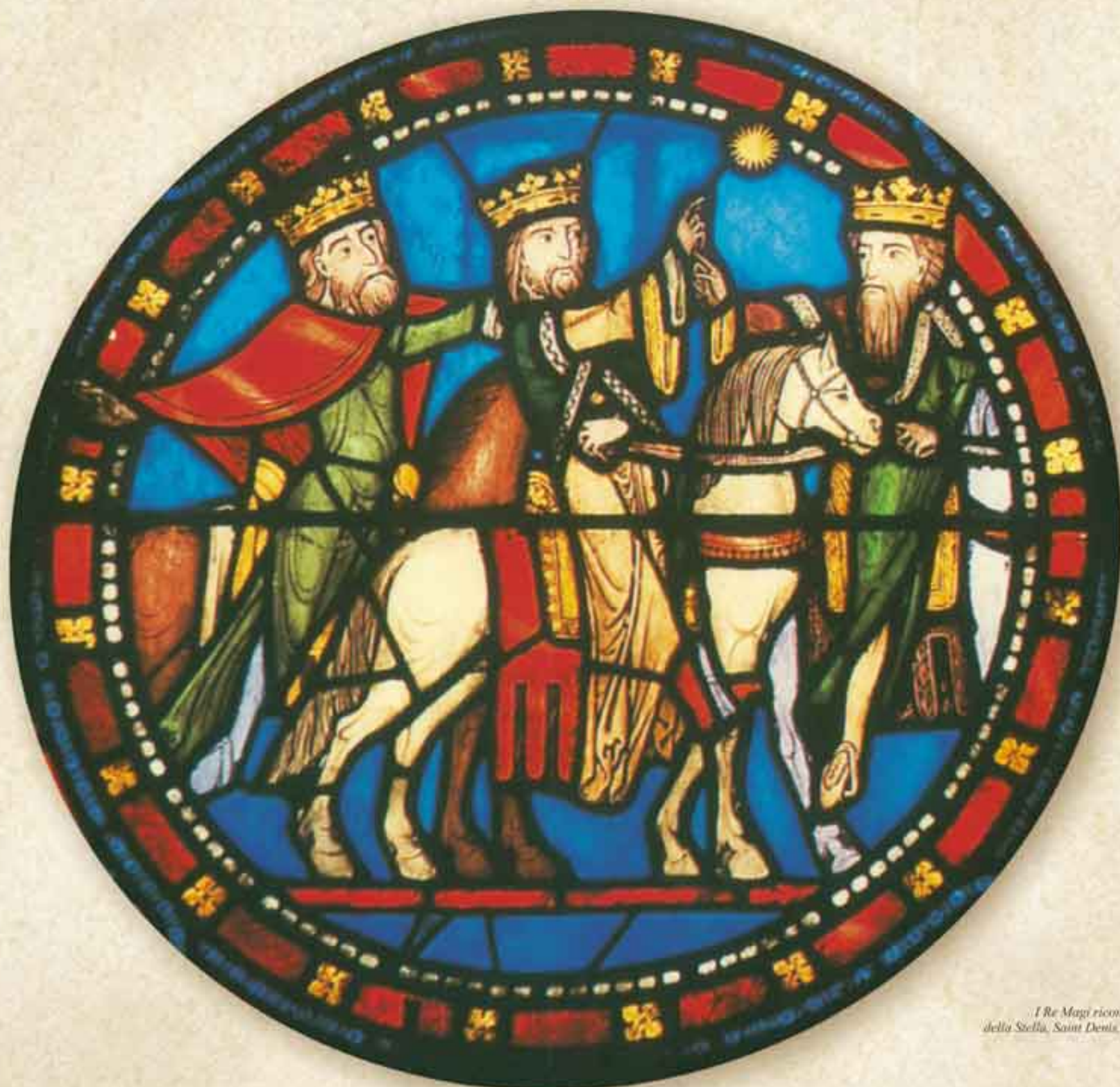


## OBEDIENZA, STRADA AL COMPIMENTO DI SÉ

L'uomo moderno pensa di realizzarsi affermando di essere indipendente, libero da ogni legame. Ma così deve rinnegare l'evidenza più elementare: prima non c'era, adesso c'è, perciò dipende.

Noi non abbiamo creato neppure il desiderio del cuore, con le sue esigenze di verità, di bontà, di felicità: ci è stato dato. Esso ci spinge nella trama della realtà, alla ricerca di una soddisfazione piena.

Tutto ci attira, ma niente ci basta, poiché il nostro desiderio è infinito, inesauribile. Sia il cuore che la realtà ci rimandano ad altro, sono segni di Colui che li ha fatti e li fa.



*I Re Magi riconoscono il segno della Stella, Saint Denis, vetrata XII sec.*

Se uno è leale con il proprio cuore capisce che l'atteggiamento più ragionevole è assecondare questo rapporto di dipendenza. Di conseguenza seguire, obbedire, non è un'alienazione, ma la strada al compimento di sé.

La libertà dell'uomo ha bisogno di essere accompagnata, educata e sostenuta in questa posizione di attenzione e di accettazione della realtà come segno del Mistero. Altrimenti, lasciata a se stessa, inevitabilmente si chiude in nome di una falsa autonomia e rimane sterile e incompiuta.



## CON CRISTO L'OBEDIENZA DIVENTA FIGLIOLANZA

**C**risto ci rivela che il volto ultimo del Mistero è quello di un Padre che ci ama. Altrimenti l'uomo rimarrebbe nell'incertezza di fronte ad un Mistero ignoto e che suscita paura.

In Gesù la natura dell'obbedienza si illumina fino in fondo, e mostra il suo volto più autentico, che è la figliolanza. Egli vive sempre rivolto al Padre, accogliendo da Lui tutta la vita come dono, istante dopo istante, fino al sacrificio della croce. Da questa Sua obbedienza totale scaturisce una "vita nuova" in cui tutto comincia ad essere diverso: persino il nostro male non ci definisce più.

Nel Battesimo Cristo ci incorpora a Sé e ci rende così partecipi della Sua figliolanza divina.



*Masaccio, Il tributo, Firenze, affresco XV sec.*

Nell'incontro con Gesù la grazia del Battesimo diventa sempre più esperienza in noi, portando a compimento la nostra umanità. La Sua Persona desta uno stupore e un'affezione senza pari, perché è assolutamente eccezionale: tutto in Lui corrisponde alle attese originali del cuore.

Di fronte al Suo: "Chi mi segue avrà la vita eterna e il centuplo quaggiù" (Mt. 19,29), si svela in modo eminente la posizione della libertà. Nel rapporto di amicizia con Cristo l'obbedienza non è più un "giogo inevitabile", bensì un seguire la verità di se stessi, che Egli continuamente risveglia. Seguirlo diventa ragionevole, persino semplice.



## L'ABATE, SEGNO OGGETTIVO DI CRISTO

L'obbedienza resterebbe astratta, teorica, se non fosse vissuta concretamente adesso, nella Chiesa, attraverso un segno: l'autorità. San Benedetto istituisce il monastero come "Scuola del servizio divino", cioè come scuola di obbedienza al Mistero, dentro la realtà. In esso la sequela di Cristo diventa un'esperienza di figliolanza attraverso l'abate, segno oggettivo di Lui. «L'obbedienza che si presta ai superiori, si presta a Dio. Egli stesso infatti ha detto: "Chi ascolta voi, ascolta me"» (RB 5,15).

L'abate, come padre, maestro e pastore della comunità monastica, è chiamato a mostrare l'amore misericordioso che Dio ha per i suoi figli e ad accompagnarli nella "via della vita" (RB Prol. 20):

*"Ascolta, figlio, gli insegnamenti del maestro e porgi l'orecchio del tuo cuore; accogli volentieri i consigli di un padre buono e mettili efficacemente in pratica, affinché tu possa ritornare, con la fatica dell'obbedienza, a Colui dal quale ti eri allontanato per la pigrizia della disobbedienza"* (RB Prol. 1-2).



*Magister Consolus, Benedetto con Mauro e Placido. Subiaco, affresco XIII sec.*

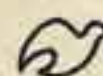
L'obbedienza è la fede, cioè il riconoscimento e l'adesione alla presenza del Signore che ci costituisce.

"Il bene dell'obbedienza deve essere praticato da tutti in monastero, come strada per andare a Dio" (RB 71,1-2):

- per l'abate consiste nel far crescere l'io dei monaci generandoli all'immedesimazione con Cristo. Così anche lui si lascia generare, perché "mentre corregge gli altri, corregge se stesso" (RB 2,40);

- per i monaci obbedire è lasciarsi generare dentro il paragone continuo con l'abate. Così consegnano la loro libertà a Cristo nel presente, imparando il metodo giusto per rapportarsi con tutto. Questo li rende veramente creativi e corresponsabili della vita e della crescita della comunione.

Solo un comune atteggiamento di mendicanza facilita l'esperienza della contemporaneità di Cristo come avvenimento presente, che continuamente genera e rigenera tutti i rapporti nel monastero.



## LA CONVENIENZA DEL SEGUIRE

**P**er san Benedetto sono monaci quelli che, “non avendo nulla più caro di Cristo”, vivono l’obbedienza senza esitazione, senza ritardo, senza svogliatezza o mormorazione, ma di buon animo, perché Dio ama chi dona con gioia (cfr. RB cap. 5). Vivere questa dipendenza talvolta ferisce l’amor proprio, brucia la propria sensibilità, ma è seguendo che la persona diventa matura.

Il “sì” dell’obbedienza immette in una profonda unità e l’apparente rinuncia vissuta in Cristo, si trasforma per grazia in una modalità di possesso vero. Emerge così l’io filiale, quello che Dio ha voluto da sempre. Accettare questa autorità non limita, bensì compie la nostra persona. È il grande paradosso dell’obbedienza: l’uomo è tanto più libero quanto più perfettamente obbedisce alla volontà di Dio.

La pronta obbedienza di Mauro all’ordine di Benedetto, eseguito come se provenisse da Cristo stesso, gli consentì di camminare miracolosamente sulle acque come fece san Pietro all’invito del Signore.



Magister Constans, Mauro corre sulle acque per salvare Placido, Subiaco, affresco XIII sec.

## E QUANDO CI È CHIESTA UNA COSA “IMPOSSIBILE”?

**“S**e a un fratello viene comandato qualcosa di gravoso o di impossibile, accolga ugualmente l’ordine che gli è dato con tutta docilità e obbedienza.

Ma se vede che il peso è assolutamente al di sopra delle sue forze, esponga al proprio superiore con pazienza e al momento opportuno le ragioni della sua impossibilità a obbedire, senza atteggiamento di superbia, di resistenza o di contraddizione.

Ma se dopo la sua esposizione, l’ordine del superiore rimane immutato, sappia l’inferiore che così è conveniente per lui, e per amore, confidando nell’aiuto di Dio, obbedisca” (RB cap. 68).

L’obbedienza, quando si vive in unione con Cristo, non è mai impossibile. Per il monaco l’abbandono fiducioso nelle mani del Padre, attraverso la morte a se stesso, costituisce la “grande occasione” per sperimentare la resurrezione. La sua disponibilità apre lo spazio alla manifestazione della gloria di Dio; nella pazienza, perché il tempo di questa manifestazione è Suo, non nostro.



## RICHIAMO ALL'UNITÀ DELLA PERSONA

Il dramma più grave del nostro tempo è la divisione tra fede e vita. La persona è frammentata in una molteplicità di segmenti - ragione, affezione, lavoro, politica - indipendenti tra loro: manca un senso globale che unifichi l'esistenza.

L'incontro con l'amore di Cristo è ciò che permette a san Benedetto di ritrovare l'unità del proprio io. Così la sua vita acquista un senso nuovo. Desidera soltanto piacere a Cristo e stare sempre alla Sua presenza (cfr. RB 4,49).

*Ora et Labora* indica quindi il richiamo all'unità della persona. Non è una giustapposizione di due aspetti dell'esistenza, ma la coincidenza tra la realtà quotidiana e il rapporto con Cristo. Infatti, Benedetto ha trasmesso ai suoi monaci questa nuova mentalità: vivere la memoria di Cristo nell'istante, come anima di ogni rapporto.

Questa unità della vita è una grazia che Cristo dona sin dall'inizio, ma che si verifica esistenzialmente nel tempo, attraverso un cammino. I monaci, riconoscendo che Cristo è il senso e la consistenza di tutto quel che fanno, tendono a vivere ogni cosa come domanda che Lui si manifesti. In questo modo, tutti gli aspetti della vita del monastero sono segni della sua Presenza; perciò sono adorabili e acquistano una dimensione eterna, infinita.

*“San Benedetto visse la sua fede mettendosi a lavorare, e lavorava pregando e pregava lavorando; ora et labora è una frase latina che indica un concetto solo: una preghiera che è vita e una vita che è preghiera”.*

(L. Giussani)



LA LITURGIA: FONTE DI VITA NUOVA

L’unità della persona non avviene per un intelligente sforzo dell’uomo. Dove trova la sua sorgente? La Chiesa ci indica da secoli la Liturgia come luogo in cui nasce e viene educata questa “vita nuova”. La Liturgia è la fonte e il culmine di tutta la vita cristiana. Essa è una relazione, un donarsi di Dio all’uomo, ma anche un rispondere dell’uomo alla Sua grazia. La nostra libertà non può restare indifferente di fronte al Suo infinito amore.

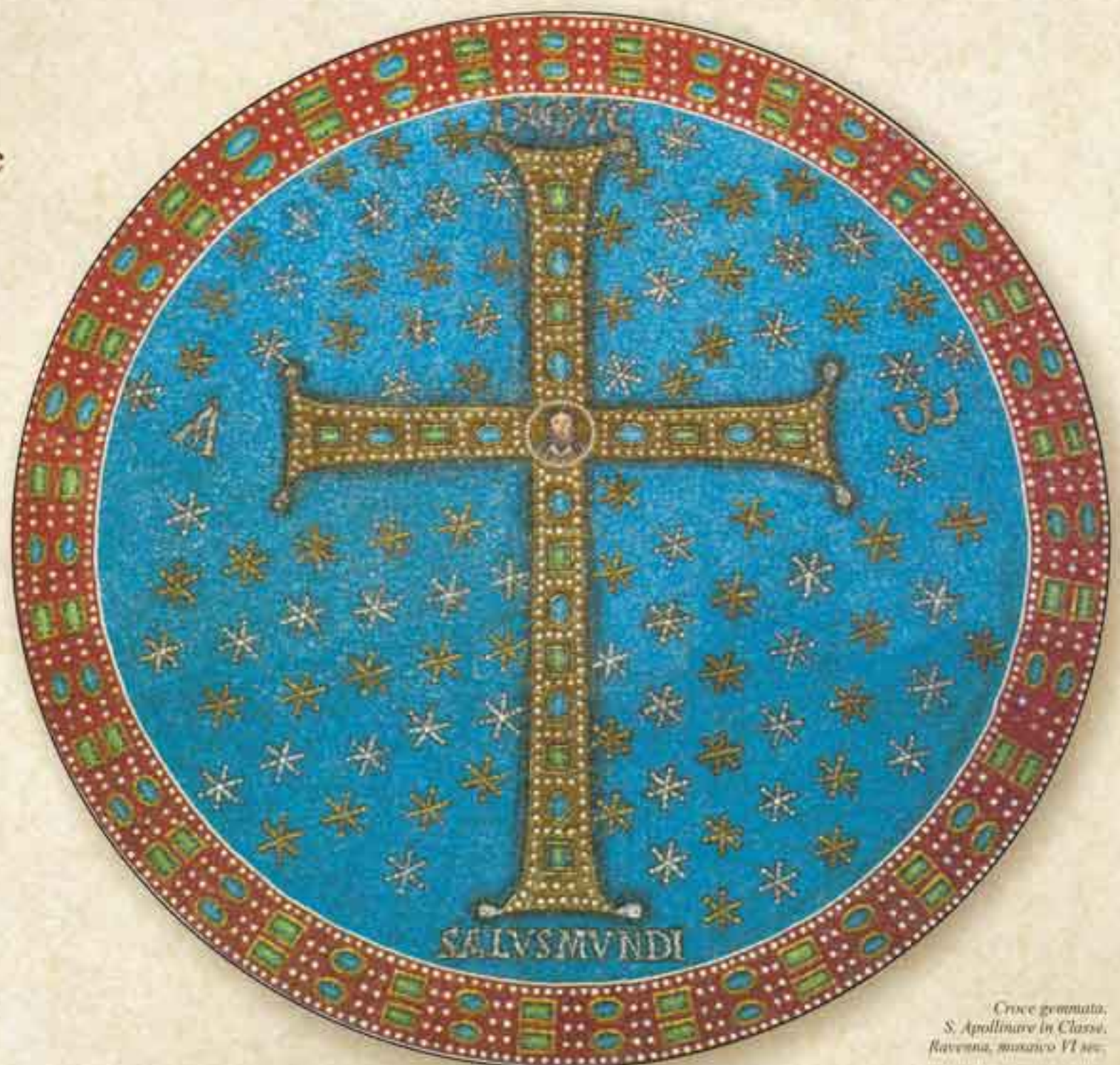
I sacramenti prolungano nella storia i gesti redentori di Cristo, segni fondamentali con cui ci comunica la salvezza, cioè Se stesso. Nell’eucaristia, in modo eminente, si attualizza il mistero della Sua morte e risurrezione. Cristo si rende realmente presente nel pane e nel vino per farsi nostro nutrimento. Così, attraverso la comunione al Suo Corpo e al Suo Sangue, la nostra vita viene consacrata: Cristo ci assimila a Sé e lo Spirito ci riunisce in un solo Corpo. Per questo la Messa diventa il cuore della nostra giornata.



La Santa Messa, miniatura, XIV sec.

LA VITA DIVENTA “SACRAMENTO”

La Liturgia tende ad investire tutta la realtà quotidiana: la signoria di Cristo risorto abbraccia ogni frammento del reale e lo trasforma nel “tempio” della sua Presenza. Non c’è più niente di profano, non c’è più nulla della realtà che resti fuori dalla Sua presa tenera e forte. Nulla di quel che viviamo è banale, se lo riceviamo come dono dalle Sue mani. Nella logica del sacramento che si distende nella vita, avviene una positività indistruttibile: anche la nostra persona diventa “sacramento”, segno di Cristo per gli altri.



Croce gemmata, S. Apollinare in Classe, Ravenna, mosaico VI sec.

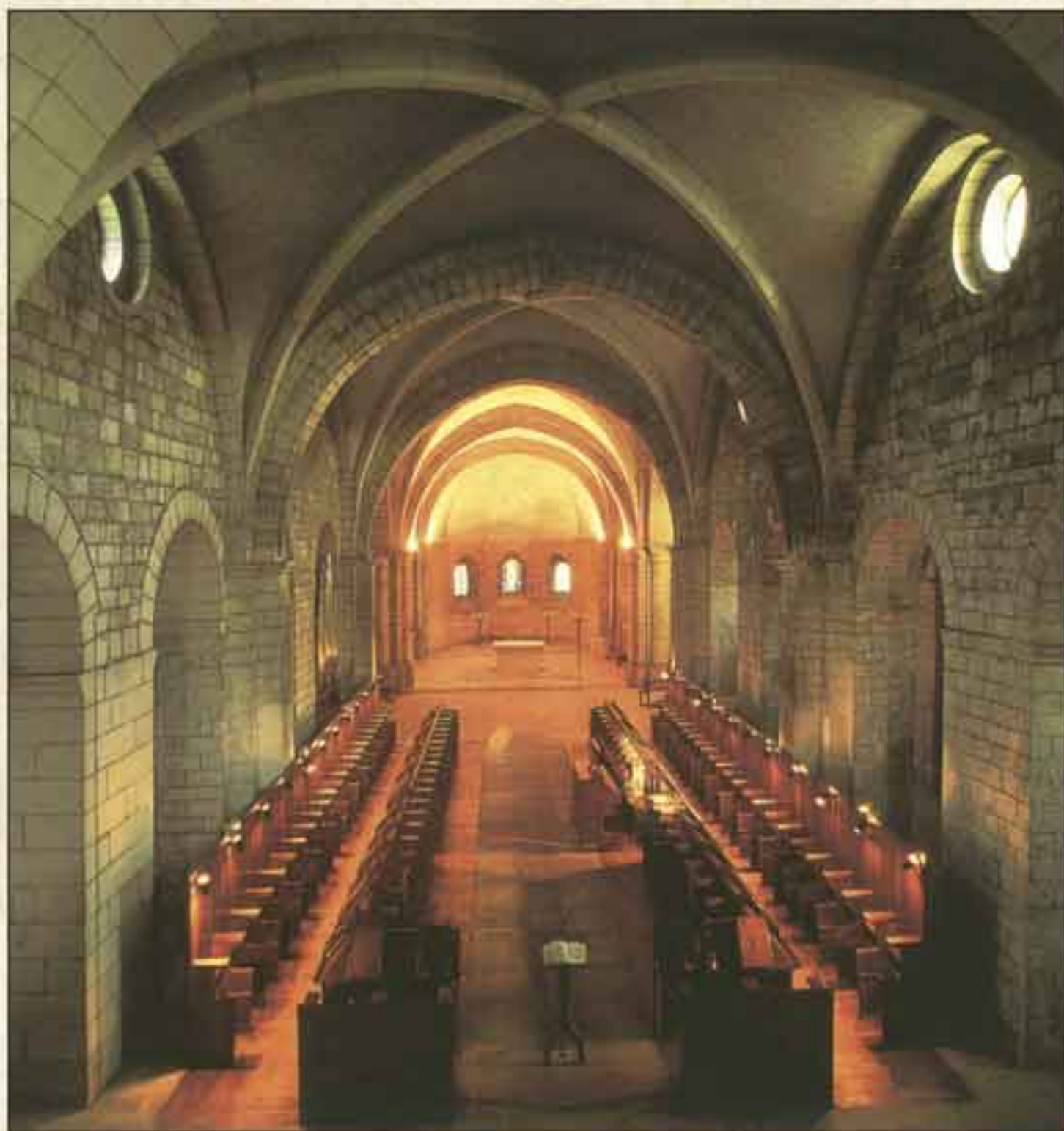


## LITURGIA DELLE ORE: EDUCAZIONE ALLA MEMORIA CONTINUA

**L**a Liturgia delle Ore è nata nella vita della Chiesa dal desiderio di tener desta la memoria di Cristo: è l’estensione e il prolungamento dell’eucaristia lungo tutta la giornata.

San Benedetto vuole che il tempo venga scandito e reso significativo da un ritmo di preghiera che sia “struttura portante” nel cammino quotidiano. Per questo stabilisce che i monaci si radunino in chiesa “sette volte al giorno”. La Regola è chiara su questo punto: “Quando è l’ora dell’Ufficio Divino, appena si udrà il segnale, si lasci subito qualunque cosa si abbia tra le mani e si accorra con grandissima sollecitudine... Nulla si anteponga all’Opera di Dio” (RB 43,1.3).

*“È alla presenza del Signore che si crea, si sviluppa e si ricostruisce l’unità della famiglia monastica... Non si darà mai troppa importanza, per la formazione spirituale dei monaci e per l’unità di tutti nella famiglia monastica, al ruolo che riveste il fatto di trovarsi tutti riuniti, più volte al giorno, alla presenza del Signore, per lodarlo insieme, condividendo gli stessi sentimenti, ricevendo da Lui gli stessi insegnamenti, per pregare con le stesse parole e per le stesse intenzioni”.*  
(G. Brasó)



Abbazia cistercense d’Alquebelle, Francia, veduta della chiesa e del coro.

## CRISTO ASSUME LA DOMANDA DI TUTTI

**L**a Liturgia delle Ore è uno stringersi a Cristo presente. Prima ancora di essere un’attività umana, è una realtà divina che irrompe nella nostra vita. È Lui stesso che prega con noi e in noi: sulle nostre labbra passa la Sua preghiera. Cosciente di questo, san Benedetto raccomanda di pregare in modo che “le nostre menti si accordino con le nostre voci” (RB 19,7).

Il tessuto principale della Liturgia delle Ore è costituito dai Salmi, che la Tradizione ha visto unanimemente come preghiera di Cristo. Essi esprimono lode, ringraziamento, lamento, sofferenza, gioia, ecc.: nessun sentimento umano è lasciato fuori. Cristo assume in Sé la domanda di tutti. Così nel cuore dei monaci si riflette la grande pietà di Cristo verso gli uomini. Nella Liturgia si abbraccia il mondo intero.





LA PREGHIERA: IL GESTO PIÙ REALISTA

San Benedetto insiste sulla necessità di “dedicarsi frequentemente alla preghiera” (RB 4,56), riecheggiando le parole del Signore: “Bisogna pregare sempre” (Lc. 18,1). Perché?

Se siamo leali con l’esperienza, ci rendiamo conto di vivere in una condizione drammatica: siamo totalmente incapaci, con le nostre forze, di rispondere al desiderio di felicità che ci costituisce. Ogni nostro tentativo, per quanto nobile, resta ultimamente triste e incompiuto.

Allora la preghiera diventa il gesto più realista e corrispondente alla nostra natura: “siamo” grido, domanda di compimento, e questo non soltanto in momenti determinati, ma sempre.

La preghiera è rapporto con un Tu che sta alla nostra radice, e ci ama più di noi stessi. Il nostro cuore è mendicante di Cristo e solo in Lui trova il suo compimento.



San Benedetto in preghiera prima di morire. Codice Vaticano, XI sec.



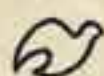
Abate in preghiera davanti alla Vergine e Gesù Bambino, miniatura, XIV sec.

LA VITA COME ASCOLTO

Ascoltare Dio non è solo l’atto iniziale dell’uomo che entra in rapporto con Lui, ma è la posizione di tutta la vita. San Benedetto vuole educare i suoi monaci ad avere lo stesso atteggiamento della Madonna, che “custodiva tutto quello che si riferiva a Gesù meditandolo nel suo cuore” (cfr. RB 4,55).

Questa educazione avviene specialmente nella *lectio divina*: tempo dedicato alla meditazione della Parola di Dio, che ha la sua piena rivelazione in Cristo. Lui stesso ci parla oggi, illumina tutti gli avvenimenti della nostra vita per cambiarci.

Questo ascolto richiede un clima di silenzio, in cui deve svolgersi tutta la vita monastica. Non è un semplice tacere, ma il lavoro di ricordare ogni istante ed ogni rapporto al suo scopo, a Cristo.





*Monaci mentre arano, codice miniato, XI sec.*

### AMORE A CRISTO, RADICE DEL LAVORO

**L** lavoro è la forma espressiva dell’uomo che usa e manipola tutta la realtà che lo circonda. Bisogna lavorare, ma per rendere “umana” l’inevitabile fatica del lavoro occorre scoprire il senso di quello che si fa.

San Benedetto, nella coscienza di essere amato ed abbracciato da Cristo dentro tutte le circostanze, considera il lavoro manuale parte essenziale della vita monastica: “Sono veramente monaci quando vivono del lavoro delle loro mani, come i nostri Padri e gli Apostoli” (RB 48,8). Se il senso della vita è presente nella realtà, allora tutto quello che facciamo diventa importante:

“Tutto diventa parte del mistero della persona di Cristo, anche il grano che si taglia o la scopa che si prende in mano. Il rapporto con Dio valorizza tutto, anche la vanga che si adopera, o l’aratro, o il pezzo di straccio che pulisce: questo è il genio del cristianesimo, questa è la divinità dell’attimo, dell’istante” (L. Giussani).



*La mietitura, miniatura Cistercense, XIII sec.*

Ogni nostro gesto, se offerto, acquista una dignità infinita e collabora alla redenzione del mondo, dilatando il mistero di Cristo celebrato nella Liturgia. Perciò il lavoro non è solo quello “fisico” comunemente inteso, ma riguarda la totalità della nostra persona.

Questa concezione del lavoro segna una rivoluzione culturale sia per il mondo antico, che considerava il lavoro come un’attività da schiavi, sia per il mondo di oggi, in cui siamo diventati schiavi del lavoro.

